



## “...und heute geht eine neue Epoche der Weltgeschichte aus”

Now the heart of the world is awake, and the heart of the world must be satisfied...

Do not let yourselves suppose for a moment that the uneasiness in the populations of Europe is due entirely to economic motives; something very much deeper underlies it all than that. They see their government have never been able to defend them against intrigue or aggression...

Woodrow Wilson alla Metropolitan Opera House la sera di martedì 4 marzo 1919.

Il cuore del mondo si sveglia, si è svegliato anzi, e quanto lauri sfondate, quanti calcoli dispersi, quanti ruderi accumulati sul vecchio mondo e sul nuovo da quel suo primo fremito nel rapido giro di pochi mesi!

E quante leggende, quanti oroscopi sfattati, anche!

Quanti eravamo, cinque anni or sono, a prevedere, a credere che non ultima conseguenza della guerra sarebbe stato lo sfacelo del vecchio ordine sociale e che al 1914, allo stato ed alla condizione di cose che dell'imane flagello, per cento cause diverse e complesse ma egualmente ineluttabili, dovevano accendere la prima scintilla e sterminare tutti gli orrori, non saremmo tornati più?

Scarsi. Scarsi lassù nell'Olimpo ove la protervia ladra degli intrighi e delle usure cercava un alibi, dove le responsabilità della provocazione s'attenuavano della comune lusinga inconfessata che, dopo tutto, all'irrequieto e minaccioso proletariato internazionale, briaco di utopiche pallinogenesi, non potessi ammanire diversivo più energico né più efficace che un tuffo violento, inaspettato, sanguinoso nel gorgo delle tradizioni venerande e delle sacre rivendicazioni della stirpe, nel cieco rigurgito conseguente degli odii, dei livori e delle cieche furie patriottarde appena sopite.

Un lustrato calmo di fratricidi avrebbe levato più alte, più scoscese, inaccessibili alle aberrazioni dell'internazionalista proletaria, le frontiere della patria cresimata, dell'unità, incoronata della grandezza e della gloria.

Quand'anche ogni altro calcolo fosse andato fallito, ogni altra ambizione delusa, la guerra restauratrice dei vacillanti privilegi di classe, era sempre la più avveduta delle speculazioni.

Scarsi pure di qua, tra noi, ove su l'accidia anemica, su l'ignavia diffusa e su la miseria lenta d'ogni progresso nostro, se non trascurabile, sproporzionato al fervore degli aneliti ed alla dolorosa intensità degli sforzi, soppravviva la scrofola mentale dei sofismi a cui ciascuno chiedeva il passaporto degli opportunismi fruttiferi, il rifugio alla propria vigliaccheria, il conforto alla propria impotenza, la foglia di fico alle proprie vergogne, spianandoci in volto con una aria tra di compatimenti e di canzonatura come fossero essi balzati da una costa di Prometeo o di Vico, l'anatema, l'otraccismo abusato, rancido, convenzionale: Bah! ce ne dev'essere della ruggine cristiana sui vostri cervelli, e della fede umanitaria nella vostra bisaccia, se vi attendete la rivoluzione sociale dalla massa, dall'armento che serve a tutte le trannidi colle sue dedizioni rassegnate, e le cinge-arcigno a tutti i novatori, refrattario a tutte le innovazioni, delle sue remissioni inesaste e della sua ferocia inamovibile bestialità.

“La massa è oggi, sarà domani, quella che è stata sempre, il bestiame da soma, da corda, da macello, su cui male s'impegna una speranza ideale.

“Bestiame senza coscienza, senza volontà, senza coraggio, senza fede, irredimibile, ha il basto, il bastone, il padrone, il governo, lo squallore e la schiavitù che si merita.

“Non imprecate alla guerra che aiuta colla falce e la mitraglia a le provvide selezioni.”

A credere nella rivoluzione sociale per cui si deve attingere la superiore umana convivenza nella quale del benessere e dell'autonomia di ciascuno siano incrollabile garanzia la spontanea libera associazione ed il benessere di tutti, è rimasta la scarsa minoranza tenace a cui recano oggi gli avvenimenti il suffragio più sciocco, il conforto più generosi, un affidamento augurale.

### I PRIMI LAMPI

La Russia è tutta un incendio, è, forse meglio, il crogiuolo rovente nel quale rapporti e forme del vecchio ordine politico

ed economico si dissolvono, residuando fra le scorie e la nefite il primo nucleo dell'ordine nuovo: il soviet. Il quale, trasferendo dalla classe privilegiata alla classe proletaria la gestione politica del paese e la gestione economica del patrimonio nazionale, per la duplice dittatoriale investitura, si tradisce fin da ora un governo, il peggiore forse di quanti governi noi abbiamo veduto fin qui; ma resta pur sempre il fatto nuovo in quanto colla espropriazione intenzionale o pratica non conta della borghesia, chiude l'era delle rivoluzioni puramente formali, esclusivamente politiche; ed affaccia oltre che la soluzione di un problema, del problema economico, che le precedenti rivoluzioni hanno sempre ignorato lo strumento primitivo, goffo, mostruoso finché volete, con cui presume attingere le conquiste superiori ed ogni trasformazione successiva.

E' il fatto rivoluzionario anche se non sia ancora la rivoluzione, anche se, per momento, non autorizzi il fanatismo delle convenicole libertarie pel bolshevikismo. Il ricordo è di ieri. La insurrezione del 12 marzo 1917 aveva fatto appena mezza giustizia dello czarismo, che incontro al governo provvisorio, torbida coalizione di pusillanimità, d'arfassati e di volponi, si levarono i soli che avessero rischiata la vita nel primo cimento assegnandogli ben altro compito che di tessere fra i ruderi dell'autocrazia il nido ai gufi delle oligarchie miliardarie e della famelica travettoria democratica.

Si levarono ammonendo fermamente da prima, minacciando inutilmente di poi, cacciando il 7 novembre dello stesso anno, senza troppi sforzi, ed, è a credere, per sempre, i nuovi padroni.

Il linguaggio che parlavano era nuovo, inaspettata l'audacia, trionfale la rivincita; il nome esotico, soffuso di mistero, corrusco di ricordi impetuosi soggiogava tutte le simpatie: bolshevik!

Nessuno sapeva di preciso che cosa volesse dire, ma poiché nessuno sapeva di sguinzarlo dalle prime vittorie della insurrezione che aveva dell'anarchico al socialista coscritte le più fervide energie d'avanguardia, tutti furono bolshevik.

Niente di male, in fondo; tanto più che tutti del comune denominatore volevano, per iscarico di coscienza, l'etimologia; il male è che tutti volevano mentre a traverso le maglie della censura non filtrava una notizia e la stampa indigena vi sopperiva delle sue lojolesche fantasie salariate la cronaca, le vicende, i caratteri della nuova rivoluzione; e ci vituperavano furiosamente perché non ammauviamo ai nostri lettori lo specchio esatto, cinematografico, della situazione che doveva essere buia assai se pigliavano cantonate Massimo Gorky e Caterina Brewskosky, il primo ripudiando i Bolshevik così quali oggi si concilia; la seconda sponandoli ieri a la riscossa per rinnegarli ora ferocemente.

Ricusarsi di esprimere, su la scorta magra e dubbia delle informazioni interessate, un giudizio temerario, era Junque non soltanto onesta cautela, prudenza elementare, era salvarsi da molte delusioni amarissime a cui i frettolosi sono andati a sbattersi a capo fitto.

### CIASCUNO AL SUO POSTO

Perché oggi i bolshevik hanno parlato, ed il processo di differenziazione si compie assegnando a ciascuno il suo posto.

Contro lo czar, contro l'autocrazia, contro il privilegio nobiliare e borghese tutte le correnti sovversive in fiasco, dagli anarchici libertari, ai sindacalisti rivoluzionari, ai socialisti riformisti.

Per l'apoteosi dello Stato (1) per la dittatura dei Soviets, per la nazionalizzazione della terra, delle miniere, delle industrie; pel monopolio, pel lavoro obbligatorio, per la sottomissione assoluta della massa, mediante una disciplina di ferro, alla volontà unica del direttore del Soviet (2) rimangono Lenine e Trotsky, i bolshevik, che i frutti della rivoluzione si sono accaparrati, ed hanno già iniziato un periodo di involuzione, di conservazione, se non proprio di restaurazione.

Anarchici, sindacalisti, quanti pensano che lo Stato sia triste non perché autocratico o democratico, ma perché è lo Stato, perché nell'idea di dominio è implicita l'idea di soggezione; ed odiano il padrone non perché esso è Carnegie o Rockefeller, ma perché è il padrone, perché è lo sfruttatore; e non s'accociano alla dittatura del Soviet; e non hanno fede nella nazionalizzazione dei mezzi di produzione per cui l'operaio mutato in funzionario, rimane un salariato, uno sfruttato, un servo, zimbello di tutti i capricci del dittatore (3); e credono soprattutto che l'opera di ricostruzione male si iniziò fino a tanto che l'opera di demolizione non sia compiuta; ed hanno il coraggio del loro pensiero, della loro fede e del corrispondente atteggiamento, guardano al governo del soviet come ad un compromesso bastardo, come ad una sosta pericolosa; si schierano apertamente all'opposizione donde sospingono le masse a tutta rivoluzione, a tutta la liberazione, asciugando naturalmente del governo bolshevik, come già di quello dello czar, il bando, le manette ed i vituperii. (4)

Ciascuno a suo posto!

### DILETTANTI D'ASTROLOGIA

Ora, se questo giacobinismo intollerante e feroce, che il governo dei Soviets gabella per libertà, ha smagato i semplicioni, non dispera affatto la gente che osserva e che ragiona tenendo conto dell'ambiente in cui la rivoluzione russa si è attizzata, e delle cause che l'hanno precipitata sovvertendo gli oroscopi dei profeti estemporanei.

La rivoluzione si aspettava dalla Francia, dall'Italia, tutto al più dalla Germania; dalla Francia perché laggiù le massime conquiste politiche si sono vittoriosamente sperimentate e perché la tradizione rivoluzionaria è nello spirito della gente, senza contestazione la più evoluta del vecchio continente e del nuovo; dall'Italia intendo dal proletariato italiano perché sulla insofferenza caratteristica delle plebi e sulle loro miserie spaventose ed immeritate, mezzo secolo di propaganda sovversiva aveva senza alcun dubbio, rivelato una coscienza di diritto e di forza a cui le declamazioni orrende e le carestie esose della grande guerra, avrebbero dovuto sobillare ad ogni estremo più temerario; o dalla Germania, dal proletariato tedesco crocifisso dai nemici di dentro come da quelli di fuori, il più esercitato alla critica sociale dei vecchi istituti, il più agguerrito dalla educazione e dalla disciplina all'esperimento dei nuovi.

Le plebi di Francia e d'Italia bevono invece rassegnate la cingia fino alla faccia, mentre quelle teutoniche non si sono mosse che ultime ed a mezzo. La rivoluzione è venuta dalla Russia, dalla Russia medievale, analfabeta, vassalla, rassegnata, dalla Russia inconsapevole, indifferente di ogni fremito della intensa, febbrile, tumultuaria vita del resto del mondo, travolto dal fervore delle sue industrie dei suoi commerci, della sua vita di pensiero, per bolgie di umiliazioni, di dolori, di iniquità insospettite, e su per l'erta di sogni, di speranze, di propositi incoercibili ad una nuova e più vasta concezione del diritto, della giustizia, della libertà individuale e della rinnovazione sociale.

Dalla Russia! La Francia tornava, nella subita respicenza degli astrologhi delusi, terra di piccoli bottegai, di piccoli proprietari, aspri al lavoro, al guadagno, al risparmio, custode rigida e vigilante dell'ordine che ne assicurava le benedizioni; l'Italia non si reggeva in piedi, non aveva più nelle vene una goccia di sangue non aveva più un uomo valido per le campagne desolate, ed era folia pretendere che avesse in quelle condizioni ad imbarcarsi dopo quattro anni di strazio, per una rivoluzione. Quanto alla Germania, non era universalmente convenuto che essa ignora il procedimento rivoluzionario, che non lampeggia d'una rivolta alcuna pagina della sua storia secolare, e che intorno al suo Kaiser non s'era mai stretta con tanto lena-

lismo come oggi che egli la trascinava nella sua rovina?

Miserie dell'astrologia facilonia alla quale è da preferirsi l'interpretazione coscienziosa e modesta degli avvenimenti, e la deduzione discreta che dai fatti stessi discende.

Considerata a questa stregua la rivoluzione cessa dall'apparire una contraddizione in termini. La tradizione della proprietà comunale non è stata sempre in Russia così viva da non lasciare posto ad altra aspirazione nel cuore del musgicchi? E non si accompagnava essa da più di mezzo secolo avanti assai dell'apostolato di Leone Tolstoj ad un orrore sacro della caserma e del servizio militare?

E non era in Russia una borghesia progredita, moderna, avida di conquiste, d'espansione, di dominio, a cui il regime autocratico coi suoi privilegi imperiali e nobiliari, colle sue barriere, le sue interdizioni fiscali, era cappa di piombo intollerabile?

E la guerra che inaspriva col tributo del sangue il peso delle taglie, già così gravi, ai contadini ed agli artigiani, confiscando nelle persone l'ultimo patrimonio pure così scarso della politica libertà; la guerra che alla grassa borghesia offriva il destro di rivelare la propria onnipotenza, di far valere la propria volontà, di affacciarsi una buona volta alla vita ed alla storia, nudando contemporaneamente la corruzione, la venalità, le turpitudini dell'aristocrazia infracidita e della dinastia bordelliera non doveva inalveare le due correnti nella fiumana da cui l'autocrazia è andata travolta?

E la rivoluzione del 12 marzo 1917 non è qui (se non tutte le sue cause che sono infinite e infinitamente varie e complesse) la sua scaturigine prima e l'impronta fatale di compromesso che vorrebbe placare l'antitesi profonda d'interessi e di aspirazioni delle due correnti inalveate?

Il governo provvisorio del Kerensky, un mezzo socialista, del Lvoff, un arcimillionario, del Milukoff, un dottrinario del liberalismo ultra borghese, è la faccia del compromesso per cui la borghesia, che non aveva provocato la rivoluzione, che s'era guardata bene dal rischiare la pelle o la fortuna, s'affrettò a metterle redini e freno, decisa ad eludere con una largizione costituzionale ed una pomposa Dichiarazione dei Diritti le rivendicazioni economiche degli straccioni che alla strada si erano buttati per dare fine immediata alla carneficina, per dare alla conquista della terra l'immediata e reale consacrazione.

Il compromesso dura otto mesi a mala pena, ed è stracciato dalla ripresa insurrezionale del 7 novembre che sulla base della nazionalizzazione della terra e degli strumenti di produzione, instaura la repubblica socialista dei Soviets.

La quale è ancora un compromesso, inevitabile forse, colla situazione coll'ambiente nazionale da cui è scaturita, colla situazione internazionale da cui è insidiata, minacciata, dominata.

E qui ci pare doveroso chiarire.

### LA TREGUA

Noi non siamo bolshevik se, per definizione, essi sono gli uomini della maggioranza. L'anarchico, dove non sia solo è sempre della minoranza. Sarà della minoranza probabilmente anche allora e dove sfogherà in tutta la sua pienezza, un giorno, il comunismo anarchico, perché lo ribelleranno le forme in cui l'ideale è stato costretto dalle pratiche necessità della realizzazione, e perché, giunto alla meta, altra meta avrà intraveduto più lontana ma più pura e più radiosa in cui rifugiare il suo insaziato bisogno di giustizia, d'amore, di libertà. L'anarchico è antibolshevik per... definizione.

Ma come i bolshevik non sono stati sempre contro gli anarchici, così gli anarchici non possono essere contro tutto l'atteggiamento dei bolshevik.

L'anarchico è il nemico implacabile della proprietà perché è il nemico implacabile dell'autorità.

Finché si è trattato di abbattere lo czar di espropriare armata mano la borghesia, gli anarchici si sono cacciati in Russia e, come faranno altrove, domani e sempre nei primi ranghi, dalla prima ora; né è a supporre che agli uomini dei Soviets quell'intervento sia spiaciuto; quando, infrenata la rivoluzione, la repubblica socialista dei Soviets badò più che tutto a consolidarsi, e, col pretesto di riordinare e di ricostruire, imperversò di leggi e di decreti, di monopoli e di dittature, gli anarchici dopo di avere indarno tentato di continuare, di compiere l'opera di demolizione indispensabile a costruire, dopo di avere sperimentato allo Smolny Institute che la mitraglia di Lenine non è più pietosa che quella dello czar, si appartarono attendendo l'ora della rivincita, non concedendo ai bolshevik che la tregua necessaria a custodirli dagli attentati contro-rivoluzionari del nemico comune sempre in agguato; e dare agio così al proletariato delle nazioni esacerbate dalla disfatta come a quelle esauste dalla vittoria, di schierarsi in linea imprimendo alla rivoluzione il carattere universale senza di cui i suoi trionfi, le sue conquiste, come l'insieme dei nuovi più equi e più liberi rapporti, non sarebbero che effimeri, destituiti d'ogni valore, di ogni portata, di ogni garanzia.

Una condotta che non è soltanto anarchica, ma logica e generosa; perché l'atteggiamento dei bolshevik è rivoluzionario quando essi distruggono, con essi nell'opera di demolizione bisogna essere con tanto ardore da superarli e distanziarli; e se quando essi ricostruiscono non possono essere che riformisti, bisogna lasciare ad essi la responsabilità della ricostruzione ed attendere al varco, sfumato il pericolo della contro-rivoluzione, per sospingerli alla liberazione integrale; o spellirli, ove abbiano a recalcitrare, insieme con lo czar, tra i ferravechi dell'ordine superato.

### I FRUTTI DELLA TREGUA

Intanto la tregua ha portato i suoi frutti. Mentre all'interno gli attentati contro-rivoluzionari si sono fieramente rintuzzati, all'estero, le fortune militari della Germania hanno visto l'ora tragica dell'ocaso; il trattato di Brest-Litovsk è andato in fumo restituendo alla rivoluzione una sicurezza ed una libertà insperate, e scrivendole nel cuore stesso della Germania una falange audace ed eroica di alleati che il martirio consacra alla vittoria.

Perché se anche qui l'ora prima fu del compromesso più torbido ancora che non quello Lvoff-Kerensky, il compromesso tra il Brockdorf, gli Hindenburg, gli Erzberger ed i residui cortigiani del Kaiser, per una parte, e gli Ebert, i Noske, gli Scheideman della social-democrazia paggoftarda e rivista per altra parte, non v'è la più lontana ragione di sbigottire, di sfiduciarsi.

Il movimento rivoluzionario in Germania non è che alle prime battute, ed è ovvio che la borghesia, la quale nel Kaiser fallito non trova più né il suo simbolo, né la insegna fortunata, né la tutela sicura dei suoi privilegi di classe, si butti nelle braccia di quella social-democrazia timorata di cui ha sperimentato nella lunga convivenza parlamentare la moderazione e la docilità; e che questa ponga ogni suo studio più geloso a rassicurare i nemici di ieri, poiché al governo l'associano, che il rispetto alla proprietà, l'obbedienza alla legge, la soggezione allo Stato, non sono stati mai più rigidi, più severi che nel primo esperimento socialista.

Ma quanto durerà l'idillio?

Soldati e marinai che sono tornati dalle Fiandre, dai Vosgi, dalle lunghe crociere angosciose; operai e contadini che hanno scontato di sangue e d'inedia, d'abnegazione superumana i capricci dell'ultimo Hohenzollern, e dalle trincee, dalle fucine, dai campi sono tornati per chiedergliene conto, reclineranno la cervice sotto il giogo dei nuovi mandriani che, mutato appena il nome e la livrea, ne hanno pigliato il